

Titolo originale: *Roman Games: A Plinius Secundus Mystery*
Copyright © 2010 by Bruce Macbain
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL INC.
Armonk, New York, USA

Traduzione dall'inglese di Alessandra Spirito
Prima edizione: gennaio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4649-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Bruce Macbain

I pilastri di Roma



Newton Compton editori

A Carol, con amore e gratitudine

... inopia rapax, metu saevus.

Il bisogno lo rese rapace, la paura lo rese crudele.

Svetonio, *Vita di Domiziano*

Lasciva est nobis pagina, vita proba.

La mia pagina è lasciva, ma la mia vita onesta.

Marziale, *Epigrammi*

PERSONAGGI

La casa imperiale

Domiziano (Flavio Domiziano), imperatore di Roma
Domizia Longina Augusta, imperatrice
Partenio, gran ciambellano imperiale
Entello, segretario imperiale
Earino, giovane schiavo favorito dall'imperatore
Petronio, prefetto del pretorio
Domitilla, nipote dell'imperatore
Clemente, cugino dell'imperatore e defunto marito di Domitilla
Stefano, maggiordomo di Domitilla

La casa di Verpa

Sesto Ingenzio Verpa, senatore e informatore
Lucio, figlio di Verpa
Turpia Scortilla, concubina di Verpa
Giarba, nano di Scortilla
Polluce, guardia del corpo di Verpa
Ganimede, giovane schiavo
Fillide, giovane schiava

La casa di Plinio e i suoi amici

Plinio (Gaio Plinio Secondo), senatore e avvocato
Calpurnia, sua moglie
Marziale (Marco Valerio Marziale), poeta satirico
Corellio Rufo, anziano senatore e mentore di Plinio
Sorano, medico di Calpurnia
Zosimo, segretario liberto di Plinio

Altri

Aurelio Fulvo, prefetto dell'Urbe

Valente, centurione nelle coorti urbane

Alessandrino, sacerdote di Anubi

Nectanebo (Diaulo), becchino

Amazia, visitatrice proveniente dalla Gallia

Iatride, medico personale di Amazia

Marco Cocceio Nerva, anziano senatore

Papinio Stazio, poeta favorito di corte

Attilio Regolo, avvocato della casa di Verpa

CAPITOLO UNO

IL SEDICESIMO ANNO DI REGNO
DELL'IMPERATORE TITO FLAVIO DOMIZIANO CESARE AUGUSTO,
CONQUISTATORE DELLA GERMANIA, CONQUISTATORE DELLA DACIA,
CONSOLE, CENSORE A VITA
DOMINUS ET DEUS

*Undicesimo giorno prima delle Calende di Germanico
[già di settembre]. Ora sesta.*

Isola di Pandataria¹ nella baia di Napoli

Il sole rovente picchiava sulla nuda roccia che da sei settimane e quattro giorni era il luogo di prigionia di Flavia Domitilla. La donna si affrettò lungo il sentiero che dalla casa discendeva tortuoso fino alla spiaggia di nera sabbia vulcanica. Strizzando gli occhi, scrutò l'orizzonte offuscato alla ricerca della barca da pesca che sarebbe dovuta giungere da Pontia². Ma il giovane era già a riva e l'aspettava. Emise un fischio sommesso.

Domitilla si girò a guardare in lontananza la casa imbiancata dove viveva sotto la sorveglianza dei suoi carcerieri. Si erano assopiti al calore di mezzogiorno. Si frugò all'altezza del petto alla ricerca del piccolo involto ricavato da un quadrato di seta che aveva ritagliato dall'orlo della tunica. I carcerieri non le permettevano di tenere l'occorrente per scrivere, ma lei era stata astuta. Aveva rifilato i fogli di papiro di un volume di

¹ Nome dato dagli antichi greci e romani all'isola di Ventotene (*n.d.t.*).

² Odierna Ponza (*n.d.t.*).

poesie che aveva portato con sé in esilio, e bagnando quei ritagli e pressandoli insieme era riuscita a trarne due mezzi fogli ampi abbastanza da potervi scrivere un messaggio a caratteri minuti, utilizzando come inchiostro il nerofumo della lucerna mescolato ad acqua.

«La lettera contrassegnata con una *S* – questo segno qua, che sembra un serpente, vedi? Pensa al suo sibilo: “*ssss*” – consegnala a Stefano, il mio servo. La nostra villa è sulla Via Appia, alla terza pietra miliare. Domanda della casa di Flavio Clemente, mio marito, cioè – il mio defunto marito. Quando avrai fatto, consegnerai la lettera contrassegnata con una *V* a Sesto... Ingenzio... Verpa». Scandì con lentezza il nome al ragazzo, come se stesse parlando a un idiota. «Vedi? La *V* ha la forma delle tue dita quando le alzi per dire “*vale*” agli amici; è lo stesso suono: *vale*, Verpa. Abita a Roma, in una grande villa dalle colonne rosse che confina a oriente con il Circo Flaminio. Chiunque saprà mostrartela. Non consegnarla ad altri che a lui, intesi?».

Il giovane annuì.

«E quando le avrai consegnate entrambe, torna qui e descrivimi Verpa con precisione, perché io sia certa che non mi hai ingannato, poi ti darò l'altro orecchino di perla».

Lei non avrebbe avuto bisogno di separarsi dai suoi orecchini, che valevano più di tutto il pesce che il ragazzo sarebbe riuscito a pescare in un anno. Per aiutare una signora crudelmente imprigionata, vedere Roma ed entrare nella casa di un ricco, lui non aveva intenzione di chiedere nulla in cambio.

Il giovane allungò il braccio abbronzato e muscoloso e prese l'involto. «Quest'uomo, questo Verpa, è un tuo parente? Un amico?»

«Non proprio. Ho bisogno del suo aiuto».

«Mio padre vuole sapere per quanto tempo starò via».

«Sette, otto giorni, se dovrai fare tutto il tragitto a piedi da Napoli, ma immagino che per un bel ragazzo come te non sarà difficile ottenere un passaggio da qualche signora in carrozza».

Lui le rivolse un sorriso abbagliante: «Se sarà bella come te, ne sarò lieto».

«Ora va'».

La donna si voltò e si rincamminò lungo il sentiero. Il divino Vespasiano era suo nonno e l'imperatore Domiziano suo zio; a Domitilla non sembrava che dover sopportare l'impudenza di uno zotico fosse l'ultimo dei mali. "Bella come te?". Lo specchio le diceva che quell'isola torrida aveva già iniziato a fare scempio della sua bellezza. Anche la paura le aveva impresso il proprio marchio. Paura di avvizzire e morire lì, dimenticata e sola. Paura che l'imperatore, che aveva fatto strangolare suo marito, potesse volgere la propria ira anche sui loro figlioletti indifesi. Li aveva già in suo potere? Cosa non si sarebbe abbassato a fare quel mostro?

Ingenzio Verpa, l'informatore, aveva denunciato lei e il marito a Domiziano accusandoli di "ateismo" e di pratiche giudaiche. Essere atei voleva dire rifiutarsi di adorare gli dèi della religione ufficiale di Stato, inclusi l'imperatore e i suoi antenati divinizzati. E avvicinarsi al giudaismo equivaleva a essere dei rivoltosi. Anche dopo la repressione delle sommosse, la Giudea covava ancora odio per i romani. Neanche la loro parentela – lei, Clemente e l'imperatore appartenevano tutti alla *gens* Flavia – era riuscita a salvarli. Dopotutto, un imperatore che si crede un dio non può tollerare l'ateismo!

Si sedette all'ombra dell'ingresso e le capre le si vennero a strofinare addosso. Non era coraggiosa come gli altri timorati di Dio. Era pronta a barattare la propria libertà e le vite dei suoi figli con l'unica cosa di valore che ancora possedeva.

E Verpa l'avrebbe aiutata perché c'era da guadagnarci. Se doveva tradire i propri amici, pensò, a chi altri chiedere aiuto se non al proprio nemico?

Cadde in ginocchio e pregò il Dio unico di perdonarla per quello che lei – figlia di Eva debole e peccatrice – si accingeva a fare.

Settimo giorno prima delle Calende di Germanico.

Ora undicesima. Roma

...ti disprezzo. Ma se debbo tradire i miei amici a chi chiedere aiuto se non al mio nemico?

Verpa posò la lettera, urlò a uno schiavo di portargli del vino ghiacciato, si tersè le labbra con la mano tozza e se l'asciugò sulla coscia. Sebbene il sole fosse già calato dietro i tetti, il caldo era ancora insopportabile; le fontane che zampillavano e scrosciavano in giardino nulla facevano per alleviarlo. Bevve un sorso di vino e ritornò alla lettera.

Non oso scrivere direttamente all'imperatore. Troppi occhi leggono la sua corrispondenza. Va' a casa nostra. Stefano ti aspetta e ti mostrerà dove scavare. Prendi l'oroscopo che troverai sotto una lastra della pavimentazione del giardino. Vi è predetto che mio marito siederà sul trono imperiale. Che scherzo crudele! Clemente ora riposa con i patriarchi e ciò vale più di qualsiasi trono terreno.

C'è un secondo oroscopo – non so chi lo ha, ma posso immaginarlo – che predice il giorno in cui morirà l'imperatore. Non dubito che ormai i cospiratori avranno scelto un altro candidato al trono.

Porta l'oroscopo di mio marito all'imperatore insieme a questa lettera. Lo convincerà che non mento. Ma digli che gli rivelerò gli altri nomi solo in cambio della libertà per me e per i miei figli e delle mie proprietà.

Non provare a ingannarmi, Verpa, non risponderò a nessuna missiva che non porti impresso il suo sigillo. Sono certa che ti ricompense-

rà per il disturbo; paga bene i suoi informatori, e chi può saperlo meglio di te? Addio.

Verpa si lasciò sfuggire un sorrisetto di stupore. Raramente veniva preso alla sprovvista, ma quella lettera era senza dubbio riuscita a sorprenderlo. Mentre lui tramava di denunciarli per ateismo, quei due facevano parte di un complotto per assassinare l'imperatore e sostituirlo con il cugino! Era facile immaginare che i congiurati avevano adulato Clemente, ultimo maschio in vita della dinastia, e lui, docile come una pecora, si era fatto persuadere nonostante gli avvertimenti della moglie, che aveva molto più senso pratico.

E chi erano gli altri cospiratori che ora Domitilla era così ansiosa di tradire? Verpa non era stato senatore, cortigiano e spia dell'imperatore per trenta anni senza essersi fatto qualche idea sull'identità di almeno alcuni di loro. Cosa doveva fare di quelle informazioni? Il suo dovere di cittadino? Avvertire l'imperatore? Senza dubbio sarebbe stato ricompensato. Ma non avrebbe guadagnato una ricompensa più grossa se avesse agito diversamente?

Dall'esecuzione del suo padrone e dall'esilio della sua padrona, Stefano, il maggiordomo, portava il braccio sinistro avvolto in una fasciatura e raccontava in giro di essersi rotto il braccio cadendo da cavallo. La fasciatura nascondeva un pugnale dalla lama sottile. Ora, con il braccio destro, teneva alta una lucerna sui tre energumeni siriani che con una leva di metallo cercavano di smuovere la pietra. Verpa, in attesa dietro di loro, si tamponava la faccia lucida di sudore e insultandoli li esortava a sbrigarsi. La luce della lucerna ne proiettava le ombre gigantesche sulle colonne del portico. Finalmente, la lastra si sollevò e Verpa li allontanò a spallate precipitandosi ad afferrare l'involto di tela cerata che era nasco-

sto al di sotto. Perfino una mano ferma come la sua tremava d'eccitazione. Stava stringendo una fortuna.

Quando se ne furono andati e Stefano rimase da solo nella villa buia e deserta, disfece la fasciatura e si massaggiò il braccio irrigidito, facendo scorrere il pollice sulla lama del pugnale. Si chiese cosa doveva fare.

Strano a dirsi, mentre Ingenzio Verpa era intento a scavare nel giardino del traditore, qualcuno stava scavando nel suo. Turpia Scortilla, sua concubina da diciassette anni, era accovacciata in un angolo buio con una paletta in mano e scavava una buca nell'aiuola d'edera che bordava il muro. Non doveva essere molto grossa per l'oggetto che intendeva seppellire: una lamina di metallo ricoperta di incisioni e piegata intorno a un grosso chiodo di ferro. Le era costata molto denaro; possederla era un reato capitale.

Mentre vi premeva sopra la terra e rimetteva al loro posto i pesanti tralci di edera, le nuvole si aprirono e lei venne illuminata dalla luna piena. Iside, che è anche Diana ed Ecate, mi benedice, pensò, e il cuore le batté più forte. Pronunciò sussurrando le parole di una maledizione:

Affido a voi quest'incantesimo,
Plutone e Proserpina,
Ereshkigal e Adone,
e Ermète-Thot Phokensepseu Erektathou Misonktaik,
e Anubi il potente, che reggi le chiavi dell'Ade,
e a voi divini demoni terreni.
Non disdegnatemi, ma destatevi per me.
Distruggete Sesto Ingenzio Verpa,
assoggettatelo, accecatelo, uccidetelo.
Trafiggetegli il cuore, o dèi.
Trafiggetegli il fegato, o dèi.
Trafiggetegli i polmoni, o dèi.
Vi scongiuro per Barbartham Cheloumbra

e per Abrasax
e per Iao Pakeptoth.
Non lasciate che viva un altro giorno!

Turpia Scortilla si alzò in piedi a fatica e con passo incerto rientrò in casa.

Il bel giovane fece ritorno dieci giorni dopo la sua partenza. Flavia Domitilla si precipitò alla spiaggia per incontrarlo.

«Hai trovato Verpa?».

Ma il ragazzo desiderava soprattutto narrarle le sue avventure: era stato al Circo, ma quel giorno non c'erano corse, poi però era andato al Colosseo e aveva guardato degli uomini morire accompagnati dai fischi della folla e poi era andato a guardare le prostitute che sotto quegli archi esercitavano il loro mestiere.

«Rispondimi!».

L'espressione del giovane divenne seria. «L'ho trovato. È un uomo grosso con una frangia di capelli bianchi, labbra carnose, una mascella che sporge come un macigno dal fianco di una collina. Muscoli sepolti dal grasso».

«È proprio lui!».

«Non è un uomo buono. Dovrei proprio essere disperato, *domina*, per chiedere un favore a quell'uomo».

Lei abbozzò un sorriso; le parole erano superflue.

«Mi ha dato un pizzico e ha cercato di farmi entrare nella sua camera da letto», proseguì il ragazzo, «ma quando mi sono rifiutato mi ha picchiato e mi ha buttato giù per le scale. I suoi schiavi sono rimasti immobili, a parte un vecchio dal naso rotto e le orecchie accartocciate, che mi ha aiutato a rialzarmi e mi ha accompagnato fuori dalla porta».

«Mi dispiace».

Il ragazzo fece spallucce. «Non fa niente».

«Ma ti ha dato un messaggio per me?».

L'altro abbassò lo sguardo. Flavia Domitilla ripeté la domanda, sentendo un gelo improvviso nel ventre. Era chiaro che non le voleva rispondere, ma lei lo costrinse.

«Ha detto che si augurava che il clima di Pandataria ti si confacesse».

«Ahh!». Si lasciò cadere sui sassi. «Quel porco! Mi ha abbandonato! O Dio di Abramo!». E scoppiò a piangere facendo ricadere i capelli sul viso.

I suoi lamenti furono uditi dai due carcerieri, che si misero a correre lungo il sentiero nella loro direzione, sguainando le spade.

Il giovane saltò sulla barca e remando si allontanò in fretta, per non tornare mai più.

CAPITOLO DUE

Terzo giorno prima delle None di Germanico.

Ora prima

Roma. La grande città si risvegliò altrettanto presto di un qualsiasi villaggio di campagna. Il sole non era ancora sbucato dai tetti delle case che già le vie risuonavano di voci in una mezza dozzina di lingue, del frastuono dei carri, dei richiami dei venditori ambulanti, delle urla dei maestri di scuola che nelle aule a lato delle strade sbraitavano contro gli alunni assonnati. Come mai allora il *dominus* era ancora a letto? Già i *clientes* si affollavano deferenti nell'*atrium* per augurargli il buongiorno e ricevere le loro elemosine: quella *salutatio* mattutina era d'obbligo. Nel resto della casa, gli schiavi lavavano i luccicanti pavimenti a mosaico in mezzo al clangore dei secchi, lucidavano i marmi venati di rosso fino a farli risplendere come specchi e spolveravano le innumerevoli statue che affollavano i larghi corridoi del palazzo principesco.

Ma i quattro schiavi addetti alla camera da letto – ognuno pronto a eseguire il proprio compito di quel rituale mattutino; svegliare il padrone, sbarbarlo, servirgli la colazione e vestirlo – se ne restavano esitanti sulla soglia. Il vecchio Polluce, addetto alla sorveglianza notturna della camera, toccò la maniglia di bronzo, allontanò la mano, bussò di nuovo e restò in ascolto. Un'espressione dubbiosa apparve sul suo viso segnato. «Fa' venire il figlio del padrone», ordinò al giovane schiavo che portava il rasoio e lo specchio. Il ragazzo si al-

lontanò correndo per il corridoio e scomparve dietro l'angolo in direzione della stanza di Lucio.

Lucio arrivò poco dopo, di malumore e con gli occhi gonfi di sonno. Facendosi largo fra i presenti, bussò bruscamente alla porta, poi la spalancò ed entrò, seguito da Polluce e dagli altri.

Nella parete buia si apriva un'unica stretta finestra simile a un rettangolo grigio perla e una lucerna appesa a un supporto proiettava sul letto un cerchio tremolante di luce fioca. Lì una sagoma immobile, sporca di sangue, giaceva a faccia in giù fra le lenzuola aggrovigliate.

Lucio trattenne il fiato, si chinò sul corpo del padre e lo toccò con un dito. Un attimo dopo schizzò fuori dalla stanza e corse giù per la scalinata che conduceva al pianterreno, attraversò il portico e giunse nell'*atrium*. «Qualcuno ha assassinato mio padre! Tu», gridò a uno dei *clientes* stupefatti, «corri all'ufficio del prefetto della città. Voialtri, sorvegliate porte e finestre. Svelti! L'assassino potrebbe ancora essere in casa».

Con espressione d'orrore, i *clientes* ossequiosi alzarono le mani al cielo e con rabbia si chiesero l'un l'altro chi avesse potuto commettere una tale atrocità verso quel grande e buon signore, loro benefattore.

Negli schiavi che si affollavano intorno al corpo al piano di sopra, la vista del padrone defunto agitava un miscuglio di emozioni. Gioia, perché il loro tormentatore era morto, seguita da terrore nascente. Si affrettarono a raggiungere Lucio, correndo giù per le scale e protestando con grida la loro innocenza.

Ora anche altri schiavi accorrevano dagli angoli più remoti della casa, per vedere cosa era successo. Una donna sconvolta indietreggiò urlando e uscì dalla camera di Verpa. Da tutti

si levò un unico gemito. Gli schiavi sapevano di trovarsi in pericolo. Tanto valeva per loro essere morti.

In un altro palazzo, dal lato opposto della città, era in corso lo stesso rituale obbligatorio di ogni mattino.

Gaio Plinio Secondo, senatore di Roma, celebrità della corte di giustizia e al momento facente funzioni di viceprefetto, si alzò dal letto perfettamente riposato e fece colazione: pane bagnato, ma non troppo, nel vino, una pera tagliata con precisione, qualche fico. Il tutto sistemato sul vassoio accanto al tovagliolo piegato, proprio come piaceva a lui.

Terminato il frugale pasto uno schiavo gli allacciò i calzari senatori di pelle rossa mentre un altro, un uomo anziano dal portamento dignitoso, cominciò ad avvolgerlo in una toga lucente e bordata di porpora, senza lasciarlo andare finché il drappoggio non gli parve perfetto. Era l'unica sua mansione e la eseguiva secondo un cerimoniale scrupoloso. Perfino in un soffocante mattino di settembre come quello, i romani erano obbligati a indossare quell'indumento ridicolo durante la *salutatio*. Così prescriveva il costume degli antenati: quei vecchi e arcigni pastori-guerrieri che non erano riusciti a pensare a un emblema migliore del loro status di cittadini di una coperta di lana da avvolgersi fino al collo, a prescindere dal clima. I suoi *clientes* erano già radunati nell'*atrium*; per l'ora successiva, paludati nelle toghe, avrebbero dovuto sopportare calore e prurito proprio come il loro protettore.

“Una pratica noiosa da morire”, pensò Plinio fra sé, mentre uno a uno i liberti della famiglia, insieme a una moltitudine chiasmata di adulatori, arrivisti, sciatti letterati e semplici morti di fame, si facevano avanti con espressione grata per baciarli la mano e ricevere una sporta di cibo e qualche moneta.

Come da molto lontano, Plinio si sentì pronunciare frasi di

circostanza: «Che bel bambino! Vai a scuola?»». Sorrise benigno a un ragazzino che si contorceva fra le braccia del padre mentre questi lo avvicinava a lui sollecito.

Un'incombenza spiacevole, ma la *dignitas* gliela imponeva. Un uomo nella sua posizione doveva avere l'*atrium* brulicante di *clientes* e questi ultimi dovevano avere un protettore che li difendesse in tribunale, bisbigliasse all'orecchio di un magistrato, commissionasse un poema, fornisse una dote alle ragazze dai mezzi più modesti. La *salutatio* del mattino era uno dei doveri connessi al rango e Plinio era un uomo che prendeva il proprio rango e i propri doveri con serietà. E ogni tanto, rammentò a se stesso, si presentava qualche giovane promettente della sua provincia, che aveva appena cominciato a fare carriera e meritava i consigli, il sostegno economico e le conoscenze di un senatore di belle speranze.

Sebbene si sentisse indolenzito a dover restare tanto in piedi e sentisse il bisogno di un massaggio al collo, soffocò uno sbadiglio e mantenne una postura solenne, ben consapevole degli occhi che lo ammiravano da dietro i tendaggi che schermavano l'ingresso di una stanza: quella cara ragazza, così curiosa e timida. Raddrizzò le spalle con fare imperioso.

Alla fine, lo schiavo addetto all'orologio gridò lo scoccare dell'ora seconda e la folla iniziò a defluire. Plinio ne osservò le schiene che si allontanavano attraverso il vestibolo e uscivano in strada. Ormai, pensò, erano ben pochi i *clientes* che ricorrevano al loro protettore per un consiglio o per una benedizione prima di intraprendere un'impresa, come ai vecchi tempi della repubblica. Ora per lo più venivano per la ricompensa, quei pochi denari che bastavano a riempire lo stomaco per un altro giorno.

L'indomani sarebbero tornati e quella noiosa e degradante messinscena si sarebbe ripetuta. Perlomeno, con il Senato e

i tribunali in ferie, non li avrebbe avuti tutti alle calcagna per l'intera giornata. Che sollievo!

Quando la porta si richiuse dietro l'ultimo *cliens*, una ragazza paffuta fece capolino dalla camera laterale dove s'era nascosta. Lo guardò con occhi seri e solenni pieni di amore e di ammirazione e lo liberò dalla toga zuppa di sudore, drappeggiandogli sulle spalle un leggero mantello di lino. Plinio le prese il mento fra le dita e le posò sulla fronte un bacio tenero, quasi paterno.

Quel momento di tenerezza, però, venne interrotto da una schiava che irruppe nell'*atrium*, con le braccia piene di ceste traboccanti di verdure. «Se ne parla per tutto il mercato, *domine*», esordì la donna affannata. «Il senatore Verpa è stato assassinato! Ridotto a un ammasso sanguinolento, dicono. Alcuni soldati delle coorti urbane sono già lì e tengono gli schiavi sotto sorveglianza. Grazie al figlio, dicono, nessuno è riuscito a scappare...». S'interruppe per riprendere fiato.

Seguì un momento di silenzio stupefatto, durante il quale gli schiavi pietrificati di Plinio si scambiarono rapide occhiate. La ragazza si rivolse a lui spalancando gli occhi. «Marito mio, che vuol dire? Siamo forse...?».

Il senatore la zittì con un'occhiata severa. «Non pensarci, Calpurnia. Non c'è proprio niente di cui preoccuparsi. Mi hai sentito cara? Così va meglio. Elena, conduci la tua padrona in giardino e portale il suo gattino, il passerotto o qualche altra cosa, tu sai cosa fare. Va' con lei, mia cara e dimentica quello che hai sentito, cancellalo completamente. Sai che non devi agitarti».

«Gaio, sono tua moglie, ho il diritto...».

Le rivolse un'occhiata e la ragazza a malincuore si fece condurre via dalla nutrice. Calpurnia Fabata aveva quattordici anni, meno della metà di suo marito. Ed era incinta del loro

primo figlio. Plinio la osservò profondamente preoccupato. Per una donna tanto giovane, la gestazione poteva essere difficile. Le nausee mattutine al sesto mese proseguivano ancora e il medico si era raccomandato che le venissero evitate agitazioni e ansie. In un'epoca in cui i romani appartenenti al suo ceto venivano pagati dal governo per procreare, Plinio desiderava ardentemente dei figli.

La notizia si diffuse come un lampo per tutta la città. A mezzogiorno non c'era più nessuno che non sapesse dell'assassinio di Verpa. E, come sempre accade, gli eventi si ingigantirono. L'assassinio isolato di un *dominus*, in quel caso notoriamente crudele – si raccontava che una volta avesse fatto gettare uno schiavo disubbidiente in una vasca di lamprede –, venne gonfiato fino a diventare il primo atto di una sanguinosa insurrezione di schiavi. I romani, consapevoli che un buon terzo della popolazione aveva origini servili, vennero colti dal panico.

A metà pomeriggio, le dicerie più esagerate cominciarono a placarsi. Nonostante questo, il fatto che anche un solo *dominus* fosse stato ucciso dai propri schiavi riempiva di terrore il cuore dei romani. Dovendo vivere circondati da servi – che li vestivano, li nutrivano, facevano loro il bagno, gli lavavano i denti, li svegliavano, li mettevano a letto, leggevano per loro, provvedevano ai loro spostamenti, erano i loro maestri, li divertivano, giacevano con loro, gli ricordavano addirittura come si chiamavano gli amici – nutrivano verso costoro un timore sotterraneo. Un uomo non aveva segreti per i propri schiavi. In casa erano dappertutto; ombre silenziose che vedevano e sentivano cose che avrebbero potuto interessare un imperatore tirannico e costare la vita.

E quando uno schiavo, esasperato, si rivoltava contro il proprio padrone, i romani reagivano con ferocia isterica, poiché

quello era il loro incubo peggiore. La legge era chiara. Tutti gli schiavi della casa dovevano essere ugualmente puniti. Era mai possibile che un solo schiavo progettasse l'uccisione del *dominus* senza lasciarsi sfuggire con gli altri neanche una parola? Poteva mai procurarsi un'arma, scivolare non visto nella camera da letto, reggere una lucerna, compiere il suo misfatto e andarsene nel silenzio e nella segretezza più assoluti? Impossibile. Ogni schiavo della casa, era da supporre, doveva essere al corrente di cosa si tramava e avrebbe potuto riferirlo. In breve, nessuno schiavo poteva considerarsi innocente e l'intera *familia*, senza eccezione, doveva essere giustiziata. «Qualcuno non verrà ingiustamente punito?», si azzardarono a chiedere in pochi. «E allora? Se non li costringiamo a vivere nella paura, ci mettiamo alla loro mercé».

Neanche il mite Plinio, che mai durante la propria decorosa esistenza aveva alzato la mano su uno schiavo o gli aveva parlato bruscamente, riuscì a reprimere un brivido di paura.

CAPITOLO TRE

Il giorno prima delle None di Germanico.

Ora nona

I cancelli di bronzo del palazzo si richiusero dietro di loro con clangore metallico. Un momento dopo Partenio, gran ciambellano imperiale, venne ad accoglierli a braccia aperte, preceduto da una nuvola di profumo. Ampi drappi di seta colorata avvolgevano il suo corpo di balena, anelli gli luccicavano su tutte le dita, pollici inclusi, e pareva che i suoi ricci crespi fossero stati scolpiti nell'argento. Si produsse in un inchino tanto profondo quanto gli permetteva la sua grossa pancia.

«Che piacere ricevervi, signori e signore», li salutò ansante il ciambellano. «In serbo per voi c'è una serata davvero insolita. Seguitemi, vi prego».

Gli ospiti replicarono quel minimo a cui li costringeva l'etichetta. I senatori romani disprezzavano i liberti imperiali. Generati nei bassifondi di Antiochia e di Alessandria e venduti da bambini per servire l'imperatore, avevano più potere di qualsiasi senatore. Partenio, per esempio, sovrintendeva alle pratiche domestiche di Domiziano, lo svegliava al mattino e poco ci mancava che gli rimboccasse le coperte. Durante la cena, il bagno, perfino nella latrina insinuava qualcuno, era sempre al suo fianco. Una buona parola di Partenio valeva oro in abbondanza.

Preceduti da quel grand'uomo, gli ospiti entrarono nella

Sala delle udienze. Il calore della strada non riusciva a penetrarla. Plinio rabbrivì fra quei marmi gelidi e le braccia gli si coprirono di pelle d'oca. Ormai la giornata era alla fine e la sala era vuota, ma i visitatori venivano sempre condotti lì per un buon motivo: quel vasto ambiente era stato concepito per suscitare reverenza. In quella immensa caverna dai soffitti a volta, un uomo non si sentiva più grande di un insetto. Plinio mancava da diversi mesi, fu quindi con sorpresa che si accorse di una nuova peculiarità. Dischi di pietra di luna grandi come scudi e lucidi come specchi erano fissati con delle staffe ai muri e alle colonne, ovunque si volgesse lo sguardo. A quale scopo, non riusciva a immaginare.

Usciti da quella grande sala attraversarono uno splendido giardino ornamentale, al centro del quale una fontana incassata emetteva alti zampilli. Dei pavoni li sorpassarono impetiti lungo il sentiero.

«Ciambellano, hai dimenticato dove si trova la sala del banchetto dell'imperatore?». Parecchi degli ospiti si erano fermati dove il sentiero si biforcava e osservavano Partenio con divertito disprezzo.

«Il nostro *Dominus et Deus*», rispose lui ansimando, «stasera preferisce un ambiente più raccolto, dato che siamo in pochi. Venite per di qua, per favore».

Obbedienti, oltrepassarono una porta e avanzarono lungo una serie di corridoi in pendenza, che li condussero per un cammino tortuoso a tal punto da far perdere loro completamente il senso dell'orientamento. A ogni svolta sembrava che l'ambiente circostante divenisse più buio, polveroso e silenzioso. La conversazione languì e alla fine a rompere il silenzio si udì soltanto lo scalpiccio dei sandali e l'ansimare e lo sbuffare della loro guida.

«Proprio alla fine di questi scalini, signori e signore...». Una

rampa ripida di scale sprofondava nell'oscurità. No, c'era qualcosa di profondamente sbagliato. Nei sotterranei del palazzo non c'erano sale da pranzo. Gli ospiti si avvicinarono gli uni agli altri, si voltarono e videro che la via di fuga gli veniva bloccata da una dozzina di pretoriani che li avevano seguiti in silenzio. Le donne stupefatte rivolsero occhiate interrogative ai loro mariti. Plinio incrociò lo sguardo del prefetto dell'Urbe, ma il viso del suo superiore, allenato da anni di pratica, non gli rivelò nulla.

«Davanti a voi, onorevoli amici, si spalancano le porte dell'Ade, da cui nessuno fa ritorno. Il vostro *Dominus et Deus* vi ordina di seguirlo nel regno di Plutone, suo divino fratello». Partenio pronunciò quel discorso con voce e gesti drammatici. Plinio formulò una silenziosa preghiera di ringraziamento per non aver portato con sé Calpurnia, anche se lei lo aveva blandito e supplicato.

I pretoriani fecero un minaccioso passo avanti, con le mani posate sull'elsa della spada. Agli ospiti si gelò il sangue nelle vene, ma i loro volti rimasero composti. Non lasciar trasparire la paura era cruciale, per non tradire il minimo dubbio sulla benevolenza dell'imperatore. Un uomo spaventato era un uomo colpevole.

«Faccio strada», esclamò Attilio Regolo. «Ercole non aveva paura quando entrò nell'Ade e credo di valere quanto lui!». Gli altri imitarono per quanto poterono l'atteggiamento scanzonato. Non c'era altro da fare.

«Prego solo di non incontrare il mio primo marito laggiù», ridacchiò Arulena Rustica, la moglie di un generale che aveva alle spalle parecchi matrimoni.

«Credo che resterò lì finché non se ne vanno i creditori», strillò il ghiotto Gavio Apicio, che aveva dilapidato una fortuna in ostriche.

Con smorfie di disperata ilarità, gli ospiti discesero incespicando in quel pozzo oscuro. Un anziano senatore si voltò e cercò di risalire, ma venne trascinato giù dalla massa di quelli che scendevano. Ai piedi delle scale, mossa da mani invisibili, una porta si aprì verso l'interno cigolando.

«Cane simpatico, quel Cerbero!», scherzò qualcuno, ma nessuno rise.

Piombarono in una profonda oscurità. D'improvviso Plinio non riuscì più a respirare e sentì il sangue che gli martellava nelle tempie. Da qualunque parte si voltasse i corpi degli altri gli premevano addosso. Non aveva idea di dove fossero le scale. L'aria puzzava di carbone bruciato. Era ovvio che si trovavano nel locale fornace, dove d'inverno veniva prodotta aria calda per riscaldare i pavimenti sopra le loro teste.

Poi nel buio apparve una fila di lucette. Mentre Plinio le osservava stregato, le lucette si avvicinarono schierate su due file, si divisero e formarono un cerchio intorno agli ospiti accalcati. Quando furono a non più di un metro di distanza, il senatore si accorse con stupore che si trattava di candele, ognuna delle quali veniva retta da un bambino completamente nudo e nero.

«Il tuo nome, *domine?*», sussurrò uno dei piccoli portatori. L'accento era quello romano delle strade, non certo africano: la pelle del bambino era stata dipinta.

Plinio rispose con voce rauca. Al riverbero sinistro delle candele si intuivano appena delle file di sedie e accanto a ognuna un oggetto scuro non bene identificabile, che arrivava più o meno all'altezza della vita. Il bambino prese il senatore per mano e lo accompagnò a una sedia. La candela venne inclinata e trasmise la sua luce a una lucerna a olio appesa a un supporto, simile a quelle che stavano nelle tombe. Poi, indicando quella specie di lastra accanto alla sedia, il suo ac-

compagnatore gli ordinò con voce acuta di leggere quale fosse il suo fato. Intorno a lui altri bambini-demoni facevano lo stesso e gli ospiti inermi obbedivano. Plinio li sentì trattenere il fiato e soffocare le grida, mentre si alzava un brusio di voci arrabbiate e spaventate. Osservò quell'oggetto, lo toccò. Era un'asse a forma di pietra tombale e sopra c'era intagliato il *suo* nome.

Da qualche parte un doppio flauto cominciò a intonare una marcia funebre e i bambini nudi, scivolando nell'aria come fantasmi, eseguirono un bizzarro girotondo, tracciando con le candele accese degli arabeschi che si avvicinavano e si allontanavano. In quel momento apparvero dei servitori vestiti di nero che trasportavano dei tavoli con sopra dei vassoi: ne posarono uno accanto ad ogni posto. Plinio sbirciò il suo. Dei piatti neri contenevano frutti e fiori neri: offerte per i morti. Quando una mano gli si posò sulla spalla per poco non saltò giù dalla sedia. Ma era il prefetto dell'Urbe. «Sta' pronto a fare il tuo dovere», gli sussurrò Fulvo all'orecchio, e si allontanò.

Poi, al di sopra del suono acuto del flauto, una voce incorporea cominciò a declamare i versi lugubri di Omero che descrivevano le ombre pietose e lamentose dei morti. Non c'era dubbio sull'identità di quella voce. Plinio sentì intorno a sé dei bisbigli spaventati.

«Diglielo, Publio, per il bene dei bambini!».

«È un trucco, sta' zitta!».

«Diglielo!».

Altre voci: «Adoriamo la tua immagine ogni giorno al sorgere del sole, o Cesare!».

«La nostra porta è chiusa per nostro figlio e i suoi amici repubblicani».

«Abbiamo gioito quando i criminali, Senecio e Prisco, sono stati giustiziati».

«E quando hai scacciato dalla città la marmaglia dei filosofi».
«O, *Domine et Deus*, risparmiaci», singhiozzò una donna accanto a Plinio. «Non abbiamo mai nascosto Musonio, il traditore, in casa nostra, mai! Tortura pure i nostri schiavi, ti diranno chi...».

Il marito le tappò la bocca con una mano, ma non prima che Plinio ne riconoscesse la voce. Li riconobbe tutti e in quell'istante, comprendendo perché era lì, gemette di vergogna. Altri ospiti saltarono in piedi, urtando con fracasso le lucerne e le "lapidi" e cercando tutti insieme di farsi ascoltare. Erano innocenti. Lo giuravano sulla testa dei propri figli. Ma conoscevano l'identità dei suoi nemici segreti, se solo avesse risparmiato loro la vita...!

Poi una voce si levò sopra le altre. «Fate silenzio! Silenzio, vi dico! Cesare, questo meraviglioso scherzo è degno del tuo ingegno divino. I nostri amici non presenti si sentiranno smiuniti quando racconteremo come ci siamo divertiti! Ma temo che alcuni dei tuoi ospiti, in particolare le signore, stiano prendendo la faccenda troppo sul serio. Non sarebbe cortese incoraggiarli oltre. Io, per quanto mi riguarda, ho fame e voglio la mia cena». Il discorso terminò con una risata forzata.

"Il vecchio Cocceio Nerva", pensò Plinio. Ornamento del Senato da più di quarant'anni. Affabile, adattabile, un amico della dinastia o, quantomeno, non un nemico. Prima di quella notte, non si era mai fatto notare per il suo coraggio, ma aveva appena compiuto un gesto impavido.

Seguì un silenzio carico di tensione che durò finché Plinio ebbe l'impressione di non poterlo sopportare un momento di più; poi sopra di loro si aprì una botola, lasciando entrare un raggio di luce, e quegli illustri convenuti, il fior fiore dell'aristocrazia romana, si precipitarono in modo molto disdicevole verso le scale.

Al piano di sopra i pretoriani erano scomparsi e Partenio si congratulò con loro per aver fatto ritorno dal regno dei morti. Ma i suoi occhi socchiusi dicevano altro. Plinio lanciò un'occhiata verso i suoi compagni. Le donne, con parrucche e gioielli, cercavano di aggiustarsi il trucco rovinato dal pianto. Gli uomini evitavano di incrociare lo sguardo, ma tutti guardavano la figura alta e curva di Nerva, il loro salvatore.

Come se non ci fosse nulla che non andava, Partenio, congiungendo le mani e sorridendo untuosamente, li riaccompagnò per dove erano venuti, fino all'ingresso della Sala dei banchetti di Giove per la cena vera e propria. Plinio notò che lui, il prefetto dell'Urbe e l'informatore Regolo, loro compagno per la serata, erano stati messi a un tavolo separato, per continuare a origliare, senza dubbio. Si sentì venire il volta-stomaco e sperò che la sua espressione non lo tradisse. Si era giunti a questo? Una dinastia che all'inizio si era dimostrata tanto leale? Il giorno dopo all'alba si sarebbe recato nell'ufficio del prefetto per rassegnare le sue dimissioni.

Appena quella mattina, subito dopo il trambusto sollevato dalla morte di Verpa, gli era giunto un messaggio dalla prefettura.

«Aurelio Fulvo ti saluta, Gaio Plinio Secondo. La tua presenza è richiesta a palazzo alla nona ora per cena. La presenza delle consorti è caldamente desiderata». A leggere quelle parole Plinio aveva sollevato un sopracciglio; normalmente, all'imperatore, delle mogli dei senatori importava ben poco. «Ci incontreremo alla scalinata ed entreremo insieme. Sii puntuale. Addio».

Brusco e leggermente sgradevole, come sempre. Plinio non aveva simpatia per il suo superiore. Alcuni mesi prima era stato strappato al suo lavoro di civilista e gli era stato chiesto di assistere la prefettura nelle numerose cause penali arretrate.

Non molto tempo dopo un viceprefetto, un uomo tormentato dall'ulcera, si era suicidato mettendo tutti in difficoltà e Plinio aveva ottenuto il suo incarico. Solo per qualche giorno, gli era stato assicurato, ma i giorni si erano trasformati in infinite settimane. Senza dubbio era per lui un motivo ulteriore di orgoglio, ma si trattava di un lavoro che dava tante seccature.

Il sole era ancora alto e il caldo opprimente quando i portatori della sua lettiga si erano inoltrati per le strade brulicanti di persone, sollevandolo sopra il sudiciume. I vicoli stretti di Roma erano pieni delle migliaia di visitatori che si riversavano in città per godersi la baldoria dei quindici giorni successivi: l'indomani avrebbero avuto inizio i *Ludi Romani*.

Il palazzo si estendeva su più di metà del colle Palatino, e si ergeva come «sette montagne poste una sull'altra che si innalzano sino al cielo», come lo aveva definito un poeta in un componimento lusinghiero. Era diviso in due ali, una pubblica e l'altra domestica. Nella prima, la *Domus Flavia*, si affannavano un migliaio fra schiavi imperiali e liberti – i segretari, gli scribi e i contabili che con la loro fatica mandavano avanti l'impero romano –, mentre nella seconda, la *Domus Augustana*, altri schiavi, snelli e profumati, fornivano servizi più intimi al loro *Dominus et Deus*.

L'edificio era per intero una creazione di Domiziano: ne aveva supervisionato il progetto fino ai più minuti dettagli. Suo padre e suo fratello maggiore, quando erano in vita, si erano accontentati di dimore ben più modeste.

Quando quella sera era giunto davanti all'incredibile scalinata che conduceva alla porta monumentale, Plinio si era molto stupito di vedere che molti noti nemici del regime facevano parte della compagnia. Tirava forse aria di riconciliazione? Non giravano voci a quel proposito, ma il pensiero lo rese felice.

Vedendo fra gli altri il suo superiore, gli si avvicinò. Il prefetto dell'Urbe, un uomo dal colorito giallastro e dal lungo mento, lo prese per il braccio con falsa bonomia, stringendolo intenzionalmente fino a fargli male. Per anni Aurelio Fulvo era stato sostenitore incondizionato del regime. Innalzato al rango senatoriale da Vespasiano come ricompensa della fedeltà della sua famiglia nella guerra civile, ricopriva ora quella carica che gli portava ricchezze e potere e che era molto poco adatta al suo modesto intelletto e alla sua natura indolente. Al suo fianco stava Attilio Regolo – senatore, avvocato, informatore –, un uomo che Plinio disprezzava. Era anche lui sul libro paga del prefetto? Regolo gli passò amichevolmente il braccio intorno alle spalle e gli sfiorò la guancia con le labbra. «Mi dispiace, ma *domina* Calpurnia...», aveva esordito Plinio.

«Sì, sì, non importa», gli aveva risposto Fulvo. «Neanche noi abbiamo portato le nostre mogli». Se li tirò vicino e sussurrò in mezzo al baccano: «Stasera non siamo qui per divertirci. Abbiamo istruzione di osservare con attenzione e ascoltare bene. Sono state le esatte parole del nostro *Dominus et Deus*». “*Dominus et Deus*”. Con quanta disinvoltura Fulvo pronunciava quelle parole.

«E cosa dobbiamo ascoltare con esattezza?», aveva chiesto Plinio, ma in quel momento gli alti cancelli di bronzo dorato si erano aperti, e la folla elegante degli ospiti aveva iniziato a salire la scalinata in mezzo a due file di guardie pretoriane in tunica bianca e mantelli scarlatti.

...Sì, avrebbe rinunciato alla propria carica. Quella farsa imbarazzante era stata l'ultima goccia. Era un senatore romano, non una volgare spia. «Avete tutti un bell'aspetto, signori. Apparite sani e in forze. Nessuno di voi ha ragione di temere l'Ade!». Domiziano Cesare, conquistatore della Germania,

conquistatore della Dacia, *Pontifex Maximus*, console, *Dominus et Deus*, li osservò con un sorrisetto. Come suo padre Vespasiano, l'imperatore era robusto, aveva spalle ampie e collo taurino. Era riuscito ad arrivare alla sala del triclinio prima di loro, attraverso un passaggio segreto, sicuramente, ed era già sdraiato sul letto imperiale, situato su una pedana, accanto a sua moglie. La sua folta corona di alloro non riusciva a mascherarne la rada capigliatura. Alcuni degli ospiti cominciarono con fatica a inginocchiarsi, ma Partenio li rassicurò dicendo loro che l'imperatore quella sera non aveva voglia di cerimonie e che potevano fare a meno di prostrarsi.

«Il mio solo pensiero», proseguì Domiziano, «era di onorare Plutone la sera prima che venisse reso onore al suo più gioviale fratello, Giove».

Cenni vigorosi di assenso. Sorrisi forzati.

«Cocceio Nerva, credo, avrà fame. Ho ragione Nerva? Sei stato tu a dirlo, mi pare».

«Sto morendo di fame, Cesare». In realtà Nerva soffriva di cattiva digestione e spesso non riusciva a mangiare altro che pappa d'avena.

«Morendo! Be', non dobbiamo permetterlo. Meglio che tu mangi a sazietà stasera, amico mio, perché chissà cosa ci riserva il domani».

La malignità era palpabile.

Facendo del suo meglio per *non* ascoltare le conversazioni intorno a lui, Plinio soffermò lo sguardo sulla coppia imperiale. Domiziano era un uomo di quarantacinque anni che un tempo veniva ritenuto affascinante. Ora la calvizie e una pancia pronunciata ne rovinavano l'aspetto. Sotto folte sopracciglia nere, si aprivano occhi vivaci e sospettosi.

Dietro di lui, come sempre, stava il suo coppiere e compagno di letto, un giovane di eccezionale bellezza, non fosse

stato per la testa, piccola in modo grottesco. Mentre il ragazzo si chinava per riempirgli la coppa, Domiziano gli infilò una mano sotto la tunica rossa – il giovane vestiva sempre di rosso – e la fece risalire lungo l'interno della coscia glabra. Earino sorrise, ma l'imperatrice no. Domizia Longina Augusta guardava impassibile davanti a sé, senza portare alle labbra neanche un boccone. Le buone maniere proibivano a un uomo di palpeggiare il proprio favorito in presenza della moglie.

Era una donna orgogliosa, figlia del miglior generale di Nerone. Dal padre aveva ereditato il carattere forte, ma, triste a dirsi, anche l'aspetto. Era alta come un uomo, con la mascella squadrata e un grosso naso. Aveva il viso coperto di uno spesso strato bianco di biacca, per coprire, dicevano alcuni, i lividi lasciati dai pugni del marito.

Non era solo con i ragazzi che l'imperatore la umiliava. Se bisognava credere alle dicerie di palazzo, Domiziano aveva commesso incesto con Giulia, sua nipote, una ragazza pallida e delicata, e poi l'aveva costretta a un aborto che le era stato quasi fatale.

A un segnale di Partenio, i camerieri – etiopi, egizi, siriani, greci, tutti bellissimi e giovani – arrivarono con gli antipasti disposti su vassoi di oro massiccio. C'erano ghiri arrostiti con miele e semi di papavero, ostriche del Lucrino, uova in salamoia e lumache ingrassate nel latte.

Una portata si succedeva all'altra senza sosta: ventre di scrofa ripieno di erbe e circondato da mammelle bollite nel latte, lamprede provenienti dallo stretto di Messina, cinghiale arrostito, muggine, prosciutti ingegnosamente tagliati a forma di piccioni, un'aragosta enorme guarnita di asparagi, fegati d'oca con tartufi e ricci di mare. Da bere c'era vino Falerno, colato attraverso la neve. I giovani schiavi si affretta-

vano a riempire le coppe di cristallo non appena le vedevano vuote. Alcuni stavano accanto agli ospiti, pronti a versare acqua di rose dalle caraffe perché si lavassero le dita unte e a offrire loro i lunghi capelli perché le asciugassero.

L'anima da filosofo di Plinio era offesa da tanto sfoggio grottesco. Si servì pochissimo da ogni piatto e, come sempre, quasi non toccò il vino. Dubitava che qualcuno fosse davvero affamato dopo quello che avevano passato. Eppure i suoi compagni di tavola facevano a gara nel lodare il cibo, si riempivano i piatti e ruttavano con entusiasmo.

Intanto, per divertirli, dei nani che indossavano armature di foggia greca in miniatura combattevano contro amazzoni dal seno nudo. Gli ospiti facevano del loro meglio per apparire allegri, ma le loro risate erano troppo gaie, i sorrisi tesi e cauti. L'unico argomento sicuro di conversazione durante la cena era il grande sacrificio che ci sarebbe stato il giorno successivo, seguito da giorni di spettacoli teatrali e di corse delle bighe.

Quando al momento del dolce arrivò frutta importata e vino addolcito con il miele, l'imperatore tamburellò con le dita per ottenere silenzio. «Papinio Stazio», esordì a voce alta rivolgendo un cenno verso il triclinio accanto al suo, «uno dei pochi poeti viventi degni di essere ascoltati, mi ha onorato con la sua venuta a Roma per assistere ai *Ludi* e immortalarli in versi. Gli ho chiesto di declamarci qualcosa da una sua opera ancora incompleta».

Le sue parole furono accolte da doverosi mormorii di ringraziamento. L'amore che l'imperatore nutriva per la poesia era genuino; ricompensava i poeti con grande generosità e forniva copie delle loro opere alle biblioteche pubbliche.

Stazio, un uomo fragile e vecchio con radi capelli bianchi, si alzò sui piedi malfermi. Aveva un portamento patrizio. Sa-

lutò solennemente l'imperatore e l'imperatrice, chiamandoli, «i nostri Giove e Giunone». Con voce tremante lesse alcune parti di un poema epico che stava componendo e poco dopo, avendo esaurito le energie, ricadde a sedere sui cuscini. Gli ospiti lo applaudirono con calore, specialmente Plinio, che si diletta di poesia. Domiziano, con la voce visibilmente impastata dal vino, lodò gli anni di lealtà che il vecchio poeta aveva trascorso al servizio della dinastia Flavia. «Dove troverò un tuo pari, Stazio. Solo la tua poesia riesce ancora a darmi piacere». Sembrava sincero. La presenza di Stazio era riuscita a renderlo di umore quasi cordiale, ma non durò a lungo. In un attimo il suo tono cambiò. «Oggi ho perso un caro amico», affermò con voce tetra. «Un pilastro di questo governo. Un vostro collega, senatori. Questa mattina ho appreso della sua morte con gran turbamento e» – scelse un fungo succulento – «con sdegno».

«Oh, una perdita irreparabile», mormorò Regolo con trasporto. Gli altri la pensavano in modo diverso. Un lacchè del regime, nemico della sua classe, uno dei più noti e meglio pagati informatori di Domiziano, al cui confronto Regolo era appena un principiante: chi altri se non Verpa? Durante la serata nessuno aveva osato pronunciarne il nome, anche se il suo assassinio era il pensiero dominante di tutti i convenuti. «Dicono che l'abbia ucciso uno schiavo». Domiziano scrutò intensamente i loro visi. «Forse. Cose simili sono già accadute. Eppure qui c'è sotto qualcosa di più grave. Ateismo. *Ateismo!* Verpa ne aveva scoperto il veleno in seno alla mia stessa famiglia. E, sebbene con tristezza, l'ho punito come meritava. Ora, ve lo assicuro senatori, non prenderò l'accaduto alla leggera. Aurelio Fulvo presterà al caso immediata attenzione – ne abbiamo già parlato – e ve lo giuro, la punizione sarà rapida».

«Ben detto!», esclamarono forte i suoi ospiti a quelle parole. I loro sentimenti, stavolta, erano genuini. Nessuno piangeva Verpa, né aveva un'opinione precisa riguardo all'ateismo che tanto sembrava preoccupare l'imperatore. Verpa, però, era un senatore romano e un proprietario di schiavi come loro, e questo era sufficiente.

«...rapida...», la voce dell'imperatore si smorzò e lui si lasciò ricadere sul triclinio. Allungò la sua coppa verso Earino per avere altro vino, chiudendo gli occhi per un po'. All'improvviso, Plinio fu colpito da quanto apparisse stanco.

La serata, a quanto pareva, era finita. A un cenno di Partenio le porte della sala da pranzo si spalancarono e i servi entrarono con i calzari degli ospiti. Plinio si alzò con gli altri.

«Io e te ci tratterremo un attimo», gli sussurrò Fulvo accanto a lui.

Con gesto brusco, Domiziano congedò la moglie. «Non hai mangiato niente stasera!», urlò alla sua schiena che si allontanava. «Credevi che il cibo fosse avvelenato? Con te non ho bisogno di veleni».

«Earino, lasciaci soli». Si rivolse al favorito con voce più gentile. «Partenio, liberati di questi asini». Intendeva gli schiavi, che facevano un gran baccano sparcchiando. Si allontanarono in fretta.

«Hai ancora bisogno di me, padrone?», mormorò il ciambellano.

«Bisogno di te? *Mehercule*, cosa farei senza di te!». Partenio accolse quelle parole inchinando il capo.

A lunghi passi Domiziano raggiunse un lato della stanza e scostò uno degli arazzi di seta appesi fra le colonne.

«Mi spiano, sapete», disse, sottintendendo presumibilmente gli schiavi, «li pagano per farlo. Pensano di potermi ingannare, me, un dio! Ma li prenderò con le mani nel sacco!».

«Vuoi che li faccia uccidere, sovrano dell'universo?», chiese con dolcezza Partenio.

Il sovrano dell'universo si mise a sedere su uno sgabello e si strinse le tempie fra le dita. «Fa' come credi». Parlò con voce piatta e inespressiva. «Bene, Fulvo», continuò spostando lo sguardo sul prefetto. «Di' quel che hai da riferire. Ho sentito le proteste urlate, non le credo affatto sincere. Sono sicuro che tu sarai riuscito a sentire i sussurri. Chi fra loro trama la mia morte?»

«No, Cesare, impossibile!». Fu di nuovo Partenio a parlare, con il viso atteggiato a un'espressione di orrore.

«Allora sarei matto?». Domiziano si girò verso di lui. «Un imperatore è il più sfortunato fra gli uomini, perché nessuno crede che la sua vita sia in pericolo, finché non la perde!».

Plinio si sentiva come se avesse il petto schiacciato da una zampa di elefante. Cercò di prendere fiato, poi sbottò: «Io non ho sentito niente, Cesare, niente di niente. Neanche una parola. Niente...».

«Mi sembra che tu ti sia spiegato abbastanza chiaramente, Gaio Plinio», lo interruppe Fulvo con una punta di sarcasmo. «Anch'io non ho sentito nulla con chiarezza, Cesare. Se non fosse stato per Nerva...».

«Nerva», disse con molta dolcezza Domiziano. «Dovremo fare qualcosa a proposito di Cocceio Nerva».

«E per la sfortunata morte del senatore Verpa?», disse Fulvo. «Ho mandato un distaccamento di soldati a casa sua stamattina presto. Cos'altro desideri che venga fatto?»

«Cosa desidero?». Domiziano gli rivolse un'occhiata feroce. «Se non riesco a impedire che i miei senatori vengano assassinati nei loro letti, non avrò alleati fra loro. Immagino che siano stati gli schiavi. Voglio che siano processati e bruciati vivi non appena i *Ludi* saranno finiti e i tribunali riprende-

ranno le loro sedute. Quindici giorni a partire da domani. È un sacco di tempo».

«Più che abbastanza, Cesare», replicò il prefetto, «se si trattasse di giorni normali. Ma è mio compito anche quello di mantenere l'ordine pubblico ora che la città è piena di visitatori. Le folle devono essere tenute sotto controllo, l'ubriachezza e i piccoli crimini repressi. Aggiungiamo a questo la gran quantità di operazioni clandestine che mi hai affidato. Tutto con soli quattromila uomini. Non posso essere dappertutto contemporaneamente».

«Stai invecchiando, Aurelio Fulvo? È tempo che ti sostituiscia?»

«Ti prego, signore del mondo, lascia che ti spieghi». Gli mancò la voce, anche se la sua postura restò eretta. «Se mi occupassi delle indagini personalmente, non sembrerebbe che attribuiamo troppa importanza alla morte di Verpa? D'altra parte, non vogliamo affidarle a un semplice tribuno o centurione. Avevo pensato di passare quest'incarico a uno dei miei uomini. Un uomo di fiducia, con molti amici al Senato. In poche parole, al mio vice in carica, Plinio; con la tua approvazione, chiaramente».

Plinio, che aveva lasciato vagare i propri pensieri altrove, cominciò a balbettare. «Ma, prefetto, io sono un centumviro, non un investigatore! Difatti ho deciso di ritornare a esercitare».

«Non hai fatto parola delle tue dimissioni», ribatté il prefetto in tono minaccioso. «Ti opporrai al mio suggerimento e al desiderio del nostro *Dominus*?»

«Come? No, io...».

Domiziano diede alla spalla di Plinio una stretta che avrebbe spappolato una mela e avvicinò il viso a quello del senatore: il naso aquilino, il mento prominente e il collo massiccio. Gli occhi cerchiati di rosso dell'imperatore cercarono i

suoi. «Così desidero. Ultimamente sono stato...», andò alla ricerca della parola giusta, «angustiato, o ti avrei parlato prima, mio caro Plinio. Sai bene che il tuo defunto zio ha servito mio padre con la massima fedeltà e discrezione per molti anni. Io ho già favorito la tua carriera, non è vero? Senza una mia parola aspetteresti ancora il titolo di pretore con gli altri nuovi arrivati dalle province».

«Lo so, Cesare, e te ne sono profondamente...».

«Grato? Certo che lo sei. Allora è il momento di mostrarmi la tua gratitudine».

«Naturalmente, Cesare, è solo...».

«Hai il temperamento di tuo zio, sai. Scrupoloso, meticoloso, cauto. E la tua vita privata è irreprensibile, per me questo conta molto. Vorrei avere altri senatori come te, invece di questi “filosofi”, come amano definirsi. Io ammiro la filosofia e so che lo stesso vale per te. Ma questa gente la usa per mascherare il tradimento! So che la pensi come me».

Plinio non parlò più e si limitò ad annuire. La stretta dell'imperatore restava salda.

«Sapevo di poter contare su di te. Allora, dovrai soltanto partecipare alla processione e ai sacrifici domattina e poi di nuovo alle None. Il resto del tuo tempo lo dedicherai a questa questione. Intesi? E ora torna a casa dalla tua deliziosa moglie-bambina. Ti invidio. Vedi che drago ho sposato io!». Domiziano rise senza allegria. «Dammi un bacio, Gaio Plinio». Gli offrì la guancia; si trattava di un grande onore.

Plinio e il prefetto dell'Urbe riemersero nell'afosa notte di settembre. Il sole era tramontato ormai da ore e, a parte l'occasionale bagliore di una lucerna qua e là, il buio copriva la città come un coperchio su una pentola. I due restarono a parlare in fondo alle scale mentre gli schiavi addetti al trasporto della loro lettiga si stiracchiavano e si sgranchivano.

«Quanto è successo stasera nella fornace... Dovevi esserne a conoscenza», disse Plinio, cercando di non mostrare la sua ira.

«Non nei dettagli», rispose Fulvo disinvolto.

«Ma invitare le mogli!».

«Era probabile che si lasciassero sfuggire più cose dei loro mariti. Ora basta con le lamentele e torniamo a Verpa».

«Potevi almeno dirmi cosa avevi in serbo per me! Sono un avvocato. Non sono abituato ad avere a che fare con i criminali, perlomeno non di questa sorta».

Fulvo liquidò la sua indignazione con un cenno. «Niente di più semplice. Non perderci il sonno come per uno dei tuoi intricati casi di successione. Domani da' uno sguardo in giro, prendi le deposizioni del figlio e di Scortilla... è un po' una puttana, ho sentito dire. La conosci? No? Che orecchie caste hai. Interroga gli schiavi, naturalmente. Oh, non avere quell'aria preoccupata, non si faranno pregare troppo. Qualcuno parlerà, lo fanno sempre».

«Sono confinati in casa?»

«Sì, be', il Tullianum al momento è pieno di prigionieri più importanti in attesa del – ehm – giudizio finale, se capisci che intendo».

Plinio capiva.

«Quindi, non c'era altro posto dove metterli. Comunque, tutto quello che dovrai fare è metterti seduto e scrivere un bel discorso appassionato che li condanni. Normale amministrazione per un avvocato, credo. E avrai la massima riconoscenza dell'imperatore e mia. Bene, ti ho assegnato un centurione – di maniere un po' rudi, ma un brav'uomo – e cinque soldati delle coorti urbane, è il massimo che possa permettermi, purtroppo. Quanto agli schiavi, ho ordinato che venissero messi ai ceppi nei loro dormitori, ed è lì che resteranno fino all'esecuzione. Perché questa nostra magnifica città non

può costruire una prigione decente?». Alzò le braccia al cielo. «Be', buonanotte amico mio. I miei migliori auguri a tua moglie».

Quando furono saliti sulle loro lettighe, Fulvo lo richiamò: «Domani alta uniforme. Non dobbiamo farci mettere in ombra dai pretoriani».